

# Il Veneto e le origini del “credito popolare”

Se casse di risparmio e rete informale dei banchieri privati costituirono, come del resto accadde in altre parti del paese, l'abbozzo di un sistema creditizio regionale, questo non riusciva che in minima parte ad assolvere alle esigenze del territorio. In particolare, se queste erano efficaci nella promozione e raccolta del risparmio privato, anche se ne rimanevano esclusi i ceti più miserabili, il loro contributo all'erogazione di credito era estremamente contenuta. Ed è comprensibile: giacché la tutela del risparmio, la seconda *mission* delle Casse, imponeva di limitare al minimo i prestiti commerciali dato il rischio a questi correlati: da cui i già ricordati impieghi nei mutui fondiari e nei debiti sovrani. Per i piccoli prestiti, del resto, sembrava funzionare ancora bene il prestito su pegno dei monti di pietà e di quei banchieri israeliti, pochi in realtà, che avevano ritenuto di incorporare nel loro “nuovo” mestiere l'attività a lungo esercitata nei banchi.

Pur non esistendo studi analitici in materia, stante la pochezza delle fonti ad oggi note, chi affronta i processi di lunga durata delle banche venete ha la netta sensazione, che – paradossalmente – siano stati i banchieri privati a fornire la maggior parte del credito erogato in età asburgica. Solo che avendo, i monti di pietà come i banchieri, sede nei centri maggiori, gran parte del territorio continuò a rimanere escluso da ogni forma di credito. Anche di quello d'emergenza dei prestiti su pegno: con gli

effetti sul livello di povertà di vasti strati di popolazione che è agevole immaginare. Che le pratiche filantropiche della grande possidenza fondiaria, e di qualche illuminato borghese delle professioni, riuscivano solo a scalfire. Né molto di più combinavano le compagnie della carità di San Vincenzo de Paoli, nonostante la loro presenza nelle parrocchie fosse andata negli ultimi decenni intensificando.

È in tale contesto che, a ridosso dell'annessione del Veneto al Regno d'Italia, si sviluppò un interessante, e a volte polemico, dibattito sui problemi del credito in Italia o, meglio, sulla mancanza di un vero sistema bancario in grado di supportarlo. Fu un dibattito che si giocò su più piani: da quello "alto" del credito alle nascenti imprese industriali – che vide protagonista il laniere Alessandro Rossi (1819-1898), all'epoca il più rilevante e innovativo imprenditore italiano, con impianti produttivi nel vicentino – a quello che il giovane economista veneziano Luigi Luzzatti (1841-1927) chiamò credito popolare.

Eletto deputato per il collegio di Schio nelle elezioni del 25 novembre 1866, convocate per integrare il Parlamento nazionale con i rappresentanti del Veneto, Rossi pose fin da subito alla Camera, reiterandolo con sempre maggiore insistenza, il tema dell'accumulazione di capitale in rapporto alla stentata industrializzazione del paese. Partendo, lamentandolo, dall'antindustrialismo di *rentiers* e di capitalisti fondiari, egli individuava nell'arretratezza delle banche italiane, ostili non solo ai prestiti per l'investimento in capitale fisso ma anche poco inclini allo stesso credito commerciale, una delle principali tare dell'economia nazionale.

Il nodo delle banche, non risolvibile a breve, unito alla scarsa o nulla propensione della grande possidenza ad assumere partecipazioni nelle attività di rischio, in particolare manifatturiere, lo portava a ritenere che la sola strada praticabile per finanziare gli investimenti in capitale fisso, e quindi la crescita della fragilissima industria italiana, fosse la trasformazione delle imprese esistenti (e l'avvio delle nuove iniziative imprenditoriali) nella forma giuridica delle società di capitali, ovvero le società anonime. Le quali, raccogliendo direttamente il risparmio privato – anche quello

minuto – mediante la pubblica sollecitazione alla sottoscrizione delle proprie azioni, avrebbero rotto il cortocircuito rappresentato da banche e possidenza fondiaria. Con il risultato di dotare l'Italia di modalità di finanziamento analoghe a quelle da tempo esistenti in Inghilterra, Francia, paesi germanici, per non dire degli Stati Uniti.

Vi era tuttavia un ostacolo a che ciò potesse realizzarsi: ed era la complessa, farraginoso e lunga procedura richiesta perché una società anonima ottenesse l'autorizzazione amministrativa a operare. I tempi potevano variare dai 18 ai 24 mesi, tanto che non poche volte l'autorizzazione veniva rilasciata quando ormai l'idea-business che aveva originato la società era sfumata nel nulla. A ciò si aggiungevano i gravosi vincoli e controlli annui cui le anonime venivano sottoposte dalle autorità di sorveglianza.

La battaglia che Rossi intraprese alla Camera (dal marzo 1870 proseguendola in Senato) per una più snella disciplina delle anonime, e l'abolizione dei vincoli che le soffocavano, fu lunga e travagliata, concludendosi solo quando nel 1882 il nuovo Codice di commercio recepì pressoché totalmente la sua impostazione.

Se la pubblica sollecitazione del risparmio privato per supplire alle carenze strutturali del credito bancario fu la soluzione di ripiego, e quindi debole, che Rossi riuscì a dare al problema del finanziamento degli investimenti produttivi, va detto che per un certo numero di imprese, e non solo per quelle maggiori, essa in qualche modo funzionò. E ciò ad opera dei banchieri privati, sia come sottoscrittori in proprio che per conto dei loro clienti.

Il mercato mobiliare, infatti, era all'epoca inconsistente: basti pensare che, nel 1885, la Borsa di Milano era giunta a trattare solo 23 società, che salirono a 54 a fine 1900.

I banchieri ebbero peso anche nella trasformazione della ditta individuale del senatore di Schio in società anonima (s.a.) Lanificio Rossi (1873), con annesso incremento di liquidità per nuovi investimenti. In questa complessa operazione un ruolo particolare fu svolto dal banchiere lombardo Eugenio Cantoni, peraltro anche imprenditore cotoniero di rilievo, che da un lato sottoscrisse la maggioranza relativa del capitale e, dall'altro, vi veicolò l'ingresso di azionisti terzi.

L'investimento di Cantoni era puramente finanziario e lasciava a Rossi – secondo azionista per capitale sottoscritto – sia la guida formale della società (la presidenza) che i pieni poteri della sua gestione tecnico-economica. Il tutto all'interno di un lucido disegno che consentiva al laniere scledense di conseguire due risultati: uno privato (un parziale disinvestimento dal settore laniero ai fini di una diversificazione dei suoi interessi), e uno di rilievo pubblico-pedagogico. Che consisteva nel sottolineare come l'esercizio del potere in un'impresa economica dipendesse, più che dal controllo proprietario, dalle competenze e dal merito. Era, in embrione, il primo emergere in Italia – poi dal Rossi ulteriormente affinato – del concetto della direzione manageriale d'impresa<sup>1</sup>.

La sollecitazione del risparmio privato come alternativa per le imprese al credito bancario, tuttavia, non impedì al laniere di muoversi anche su quel terreno: sia interloquendo con chi, in quegli stessi anni, stava organizzando a favore dei ceti disagiati forme di credito alternative a quelle tradizionali, sia partecipando con numerosi altri investitori, tra cui un significativo manipolo di banchieri privati padovani, veneziani e milanesi, alla nascita della Banca veneta di depositi e conti correnti (1871) che, nel progetto iniziale, si proponeva di essere polo di aggregazione e promozione di svariate iniziative imprenditoriali. Nel cui ambito di riferimento si può idealmente ricomprendere – per la coincidenza con non pochi azionisti della Banca – anche la Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche costituita da Vincenzo Stefano Breda nel 1872, sempre a Padova, che – coerentemente con altre imprese di costruzioni generali sorte nello stesso periodo – prevedeva, giusto lo statuto sociale, la possibilità di esercitare anche funzioni bancarie, quali la raccolta di risparmio per finanziare l'esecuzione dei lavori assunti e la scelta degli impieghi in cui collocare la liquidità eccedente<sup>2</sup>.

Prima però di vedere che ruolo ebbero Banca veneta e il gruppo di capitalisti e banchieri privati che ne furono promotori conviene affrontare il dibattito che si aprì in Veneto sul tema del credito popolare, originato dal contrapporsi di due specifici movimenti: quello delle banche mutue popolari guidato dall'economista

1. Cfr. G. Roverato, *L'impresa come paradigma storico. Profilo di storia dell'impresa*, Padova 2010, pp. 292-296.

2. Cfr. *Statuto della Società Veneta per Imprese e Costruzioni pubbliche*, articolo 4, lettere e), g) e h); ACS, *Ministero industria, commercio e lavoro, Direzione generale credito e previdenza*, b. 213, fasc. 196.

veneziano Luigi Luzzatti, e l'altro delle casse rurali inizialmente ispirato dal possidente padovano Leone Wollemborg (1859-1932), studioso anch'egli di economia e, soprattutto, di fiscalità. Sul lungo periodo, queste due personalità ebbero nello sviluppo economico del Veneto prima, e del paese poi, un ruolo forse maggiore di Alessandro Rossi, contribuendo in modo decisivo alla costruzione di quel tessuto connettivo (il credito) che avrebbe favorito l'emergere della piccola imprenditoria.

Per accidente anagrafico sfasati nel loro impegno (la prima banca luzzattiana, la Popolare di Lodi, venne fondata nel 1864, mentre la Cassa rurale di Loreggia, capostipite delle molte promosse da Wollemborg, nacque solo nel 1883), i due studiosi – entrambi di famiglia israelita – facevano riferimento a due distinte esperienze germaniche in materia di credito al popolo. Una categoria, quella del popolo, abbastanza indeterminata: per Luzzatti spaziava dagli operai dei primi opifici manifatturieri a quelli che lavoravano a bottega da qualche artigiano, o dall'artigiano a quanti vivevano di piccolo commercio, dai domestici dei palazzi nobiliari o borghesi ai travet dell'impiego pubblico e privato, agli stessi maestri elementari, mentre Wollemborg lo identificava nei piccolissimi coltivatori proprietari, nei fittavoli e in qualche mezzadro, tutti vittime di un'agricoltura di mera sussistenza e, non poche volte, dell'usura che allignava nelle campagne venete.

Di famiglia benestante (a Venezia il padre possedeva due ben avviate manifatture tessili), Luzzatti si iscrisse alla facoltà giuridica dell'Università di Padova, laureandovisi nel 1863. Fu frequentando le lezioni di economia politica di Angelo Messedaglia, e su suo appassionato consiglio, che egli cominciò ad accostarsi alle recenti esperienze germaniche di credito popolare. Ricavando presto l'idea che esse potessero rappresentare uno stimolo per analoghi interventi in terra italiana: ma non si trattò di giovanile infatuazione per i modelli d'oltralpe.

Tutt'altro che malato di esterofilia, Luzzatti intuì presto che l'adozione di modelli che avevano dimostrato di funzionare bene, pur adattandoli in corso d'opera alla specifica realtà nei quali venivano calati, avrebbero consentito di recuperare più velocemente

le situazioni di ritardo, come quelle che l'Italia viveva proprio in campo bancario e che la pur positiva introduzione delle casse di risparmio aveva solo parzialmente aggredito. E proprio il caso delle Casse, pur istituzionalmente tiepide sul fronte del credito quanto forti su quello della raccolta e della tutela della stessa, dimostrava come l'adozione di modelli già sperimentati risultasse di aiuto nei processi di modernizzazione.

Luzzatti, studiando il caso germanico, fu subito colpito dalla concretezza della metodologia messa a punto dal Franz Hermann Schulze-Delitzsch, giurista e, dal 1848, membro dell'Assemblea nazionale prussiana. Il quale, guidando la Commissione d'inchiesta costituita per indagare le reali condizioni di quanti vivevano del proprio lavoro manuale, in particolare gli artigiani, aveva toccato con mano la loro impossibilità ad accedere a qualsivoglia forma di credito, verificando le continue difficoltà che essi incontravano nell'approvvigionarsi dei materiali necessari al lavoro di bottega. Essi, in sostanza, non riuscivano a dotarsi di capitale di giro. La sua intuizione fu quella di unirli in associazioni di mutualità cooperativa che favorissero la raccolta tra loro di risparmi, anche minimi, con cui alimentare l'erogazione di credito a quanti si trovassero in difficoltà. Fu questa la base ideologica del *Vorschussvereine* ("Unione di credito"), ovvero di un'organizzazione cooperativa in grado di aiutare, mediante anticipazioni, i soci più deboli. La prima Unione, costituita nel 1850 a Delitzsch, sua città natale, servì ad affinare gli strumenti operativi, divenendo il modello su cui cominciarono a nascere altre, o su sua iniziativa o per imitazione, dapprima diffondendosi nei centri limitrofi e poi in altre città della Prussia. Se nel 1858 erano attive già 25 Unioni, l'anno successivo la loro crescita fu esponenziale raggiungendo le 80 unità (18mila soci). Nel 1863 esse erano ormai poco più di 300, mentre il numero degli aderenti (circa 110mila) segnalava come al loro incremento corrispondesse l'aumento della dimensione media. Il che costituiva un fattore strategico per la loro operatività.

Elementi di forza di quelle che avevano ormai la struttura di vere e proprie banche, ancorché molte di limitata dimensione, erano

la loro natura cooperativa e solidale, la responsabilità illimitata dei soci come garanzia della loro coesione, la contenuta remunerazione dei depositi che consentiva l'erogazione del credito a tassi estremamente favorevoli. Gli anni successivi furono da Schulze-Delitzsch dedicati al rafforzamento del loro insediamento territoriale, supportandolo con un organismo centrale di coordinamento (1863).

Era questo il quadro che ebbe di fronte Luzzatti mentre studiava gli scritti di Schulze-Delitzsch e raccoglieva anche le più minute notizie sull'attività dei suoi piccoli istituti di credito. Esso si completò più tardi con la costituzione della banca centrale del sistema cooperativo, la Deutsche Genossenschafts-Bank (1865), e con la legislazione che normava unitariamente caratteristiche, funzioni e ambiti operativi di tutte le società cooperative (1867). Si trattò di una legislazione dal solido impianto – estesa con l'unificazione del 1871 a tutto il nuovo Impero germanico – che favorì la crescita della cooperazione intesa come sistema economico omogeneo. Un respiro che mancò a lungo nell'ordinamento italiano. L'impatto della legislazione tedesca sulle banche cooperative fu straordinario: nel 1883, l'anno della scomparsa del loro promotore, avevano raggiunto le 3.500 unità.

Quello dell'economista veneziano fu un intenso e certosino lavoro che lo portò alla pubblicazione, nell'ottobre 1863, del saggio *La diffusione del credito e le banche popolari*<sup>3</sup>, che non fu tanto il suo primo lavoro scientifico dopo la laurea, come sostenuto da un suo biografo<sup>4</sup>, quanto il manifesto di un programma ambizioso: lo sviluppo anche in Italia – ma in realtà egli pensava soprattutto a Veneto, Lombardia ed Emilia – di istituzioni tese al superamento del filantropismo borghese verso le fasce più deboli della popolazione, sostituito dalla cooperazione mutualistica tra uomini liberi.

Quel saggio costituì un punto di svolta nel dibattito apertosi agli inizi degli anni sessanta in Italia, e che in qualche modo ruotava sulla possibile (ma problematica) evoluzione creditizia delle società di mutuo soccorso. Ed ebbe il pregio, in un contesto altrimenti evanescente, di proporre percorsi immediatamente praticabili, come infatti dimostrò il consenso che egli raccolse

3. L. Luzzatti, *La diffusione del credito e le banche popolari*, Padova 1863. Più recente è invece una edizione critica, a cura di P. Pecorari: Venezia 1997.

4. Cfr. la voce "Luzzatti, Luigi", a cura di P. Pecorari e P. Ballini, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, Roma 2006.

repentinamente nelle città in cui, da oratore, andò a propagare le idee contenute nel suo libro, e che lo portò in tempi rapidissimi alla costituzione della Banca popolare di Lodi (1864<sup>5</sup>). Nel cui statuto non si discostò in nulla dall'impostazione che Schulze-Delitzsch aveva dato alle sue unioni di credito. Il fondamento della cooperazione mutualistica consisteva nell'uguaglianza dei soci garantita dal voto capitaro (una testa, un voto), e nella capacità di risparmio: solo chi risparmiava quel tanto che serviva ad acquistare un'azione della banca poteva poi accedere al credito, dando con ciò per scontato che solo una vasta platea di soci avrebbe potuto garantire l'avvio dell'erogazione di credito. Cui tuttavia avrebbero potuto concorrere i prestiti di istituzioni bancarie terze, che nel contesto italiano altro non potevano essere che le casse di risparmio: le quali, pur perché nel credito, dovevano fare i conti ormai con una massa crescente di depositi cui non sempre era agevole dare in tempi rapidi collocazione. Ed era per accedere a quella liquidità che al Luzzatti apparve strumentalmente utile la responsabilità illimitata dei soci, che tuttavia egli non amava, considerandola più un freno alla diffusione delle "sue" banche che non un'opportunità. Già, perché l'economista veneziano aveva già in testa, tra le modifiche che intendeva apportare al modello prussiano, l'allargamento della base azionaria con l'ingresso di esponenti della grande possidenza e delle professioni liberali convinto che essi avrebbero poi finito per depositare nelle banche popolari parte delle loro risorse liquide. Ma perché ciò si concretasse bisognava liberarsi della responsabilità illimitata.

Talché quando egli constatò che dalle Casse arrivavano ben pochi flussi di danaro, stante che la sbandierata e illusoria responsabilità illimitata dei soci non garantiva un bel nulla, ruppe gli indugi. E fermi restando i due principi dell'uguaglianza dei soci e del risparmio come presupposto del credito, rimise mano all'impostazione iniziale: a) limitò la responsabilità dei soci al solo capitale sottoscritto; b) intervenne sul numero di azioni che ogni socio poteva possedere: il limite della sola azione prevista dallo statuto della Popolare di Lodi, e replicata da quelle che la seguirono, venne progressivamente innalzato, in modo tuttavia che nessun

5. L'autorizzazione governativa arrivò però solo nel 1865, poco meno di un anno e mezzo dall'avvio della procedura.



socio – anche in virtù del voto capitario – potesse acquisire, da solo o unendosi ad altri, posizioni di primato; c) portò la remunerazione dei depositi a livelli più realistici; d) attenuò, fino ad annullarlo, il limite del deposito e del prestito ai soli soci, che era poi il presupposto dell'associazione mutualistica.

La rinuncia alla responsabilità illimitata, che rappresentò la vera rottura con il modello tedesco, venne enfatizzata dall'economista veneziano come obbligata per poter attrarre capitali e depositi da parte della classe borghese, che mai sarebbero arrivati in presenza del rischio illimitato: «La responsabilità illimitata avrebbe allontanato dalla banca tutte quelle persone facoltose che, impaurite dall'obbligo di pagare per conto dei soci meno agiati, ove l'impresa fallisse, avrebbero rischiato, senza alcun loro vantaggio, di esporsi a sì grave iattura»<sup>6</sup>, e che tuttavia egli riteneva indispensabili per più di un motivo: per la solidità finanziaria che avrebbero garantito all'istituzione, per la fiducia che la presenza nell'azionariato di esponenti influenti delle *élites* cittadine avrebbe determinato nei potenziali sottoscrittori, per il ruolo-guida che egli neanche troppo velatamente assegnava a questa particolare categoria di soci. Giacché «nell'attuale condizione delle classi operaie in Italia, non è a credersi – egli scriveva – che esse sole possano sobbarcarsi ad amministrare una banca»<sup>7</sup>. Né del resto la responsabilità illimitata in sé sembrava convincerlo, soprattutto se – impedendo l'ingresso del ceto capitalista – avesse dovuto essere esercitata nei confronti di una massa di soci la cui unica risorsa era il risparmio che aveva consentito loro l'acquisto di una o più, ma sempre poche, azioni della banca.

In realtà la responsabilità illimitata era un falso problema. Per il semplice motivo che – nelle società anonime per azioni (e tali, per il Codice di commercio, erano la Popolare di Lodi e le altre che stavano nascendo) – la responsabilità non poteva che essere limitata al solo capitale sottoscritto. Cosa di cui Luzzatti, uomo di legge, era perfettamente consapevole: ma riteneva che tale contraddizione sarebbe stata superata da una legislazione specifica per le società cooperative, purtroppo impossibile da ottenere in tempi brevi. E così le prime banche popolari vissero in una sorta

6. L. Luzzatti, *Opere*, vol. IV, *L'Ordine sociale*, Bologna 1952, p. 282.

7. *Ibid.*

di limbo giuridico: fino all'inversione di rotta voluta dall'economista veneziano.

Tolto di mezzo questo ostacolo, le banche luzzattiane conobbero una rapida espansione, godendo della duplice opportunità di poter attrarre sia le risorse dei capitalisti – all'inizio mossi solo dalla convenienza d'immaginare di aderire all'operazione, più tardi anche dalla constatata remuneratività dell'investimento – che della platea più vasta cui esse erano indirizzate: gli operatori economici minuti del commercio e dell'artigianato, la piccola-piccolissima borghesia, le frange privilegiate del lavoro dipendente come gli impiegati dello stato, i capi-operai ecc.

Tra i capitalisti che ben presto divennero azionisti di questi istituti, non mancarono – accanto alla grande possidenza – i banchieri privati: che, grazie alla loro visibilità sociale, unita a capacità tecniche e potenziale utilità della propria rete di corrispondenti, finirono per essere cooptati nei gruppi di vertice. In altri casi non divennero soci di banche già attive, bensì – in un'ulteriore evoluzione del loro antico mestiere – parteciparono attivamente ai comitati promotori di nuove Popolari.

Tra il 1866 e il 1878 ne sorsero ben ventisette: ovvero circa un quarto di quelle fino ad allora nate in Italia, e un terzo di quelle costituite nelle regioni settentrionali. Privilegiando i centri urbani caratterizzati da una forte commistione tra attività trasformatrici o mercantili e attività agricole, e seguendo di poco le Popolari lombarde di Lodi, Milano e Cremona, le prime a costituirsi furono nel 1866 la Banca popolare di Vicenza e la Banca mutua popolare di Padova. Sorsero poi la Banca popolare veneta di Venezia e la Banca mutua popolare di Verona (1867), le Mutue popolari di Dolo e di Venezia (1868), quelle di Pieve di Soligo e di Vittorio (1870), la Mutua popolare di Cittadella (1871).

Il movimento diffusivo riprese nel 1872 con la Banca popolare di Chioggia e le due Mutue popolari di Motta di Livenza e di Asolo, mentre nel 1873 fu la volta della Banca popolare cadorina di Pieve di Cadore. Gli anni seguenti videro invece questi insediamenti: nel 1875 la Banca del popolo di Venezia e la Mutua popolare di Castelfranco; nel 1876 la Mutua popolare di Camposampiero, la

Popolare di Este e quella di Legnago; nel 1877 le Mutue popolari di Lonigo, Piove di Sacco, San Donà di Piave; nel 1878, infine, la Popolare di Valdagno e le Mutue popolari di Belluno, Rovigo e Valdobbiadene.

La diversa denominazione di Banca mutua popolare e di Banca popolare, con la (rara) variante di Banca del popolo, è – dal punto di vista della loro natura – del tutto ininfluyente. Si trattava comunque di banche che condividevano i principi luzzattiani: dalle caratteristiche cooperative e mutualistiche della loro attività all'idea di democrazia economica implicita nel voto capitaro. E ciò anche se – per il riconoscimento della loro specificità, fortemente sollecitata da Luzzatti – bisognò attendere la tipizzazione che ne fece il Codice di commercio del 1882 con l'introduzione dell'istituto giuridico della società cooperativa a responsabilità limitata. Pur se la riforma del Codice poneva fine a una anomalia, e sottraeva la cooperazione mutualistica alle onerose rigidità delle società anonime, dove erano state fino ad allora ricomprese dall'autorità amministrativa cui competeva il controllo sulle imprese societarie<sup>8</sup>, l'apparato normativo che andava a regolarla risultava lontano dall'organica razionalità dell'ordinamento conquistato invece, quindici anni prima, da Schulze-Delitzsch per la cooperazione tedesca. Talché bisognò attendere perché esso, per successivi affinamenti, desse una risposta esaustiva alle articolate esigenze del mondo cooperativo italiano.

Mi sono soffermato su questo primo e intenso periodo dello sviluppo delle Popolari, anche se non poche altre dovevano poi formarsi entro lo spirare del secolo, perché – a parte presenze effimere – le banche citate costituirono a lungo il nucleo portante del movimento luzzattiano in regione. Caratterizzate da un forte radicamento urbano in aree economicamente vivaci, e da una variegata presenza di ceti sociali nel suo azionariato, esse giocarono efficacemente sul duplice fronte delle anticipazioni di cassa e degli sconti cambiari. Alcune non disdegnarono, tuttavia, mercé la flessibilità dei singoli statuti, anche operazioni più complesse e/o azzardate come partecipazioni azionarie nel capitale di imprese clienti, o prestiti ad enti territoriali, in realtà non sempre felici, come capitò alla Popolare di Vicenza, che faticò a rientrare

8. Cfr. C. Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano*, Torino 1993, pp. 213-218.

di alcuni prestiti alla Provincia e al Consorzio ferroviario interprovinciale di Padova, Treviso e Vicenza.

Ma furono le anticipazioni del capitale di giro a sopperire alla debolezza economica degli emergenti ceti produttivi, consentendo – soprattutto quando a esse cominciò ad affiancarsi lo sconto cambiali – l'irrobustimento delle attività artigianali esistenti, e l'avvio di una miriade di nuove iniziative. La diffusione del credito popolare divenne così uno dei fattori costitutivi del sistema di piccola impresa, cui già dalla fine del secolo andava orientandosi l'economia regionale.

Pur essendo non trascurabile il ruolo che, nel Veneto rurale, le casse di risparmio avevano fino ad allora svolto a favore dell'organizzazione della piccola conduzione agricola e, in definitiva, della diffusione di una qualche mentalità "capitalistica", furono tuttavia le banche popolari a divenire le protagoniste del credito alla produzione. Si realizzò presto – senza conflitti visibili – una sorta di indolore ripartizione del territorio tra i due sistemi: le Casse, che avevano nel tempo aperto numerosi sportelli nelle province di riferimento, presidiavano il mondo agricolo, mentre le Popolari assumevano il controllo del policentrismo manifatturiero.

Certo, le casse di risparmio avevano una capitalizzazione consistentemente maggiore delle Popolari e, soprattutto, erano qualcosa di più di un semplice istituto creditizio. La loro caratteristica di enti le portava a interfacciarsi direttamente con le istituzioni pubbliche, e con quelle cittadine in particolare, divenendone naturali partner nella destinazione di quella quota degli utili d'esercizio che, statutariamente, doveva essere "restituita" alla comunità.

E, tuttavia, le banche popolari rappresentavano l'elemento innovativo che, partendo dal basso, risvegliava una società statica e stimolava – con la voglia del fare – energie nuove.

Diverso fu il percorso di Leone Wollemborg nello sviluppo delle sue casse rurali, come parzialmente diversa fu la motivazione che lo convinse a muoversi nel campo del credito.

Ciò, ovviamente, aveva influito anche nel suo indirizzarsi al sistema affinato da Friedrich Wilhelm Raiffeisen (1818-1888), bor-

gomastro di un piccolo centro montano della Renania che, sul finire degli anni quaranta dell'Ottocento, e quindi poco prima che Schulze-Delitzsch desse vita alle unioni di credito, avviò alcune Casse dedite esclusivamente al credito agrario, basato sulla parola (o, meglio, sull'onore) di chi chiedeva il prestito, che per lungo tempo mai venne aperto ai non soci.

Anch'esse fondate sulla responsabilità illimitata degli aderenti, esse si differenziavano dalle Unioni per il fatto che gli utili d'esercizio non venivano ripartiti tra i soci, bensì andavano ad aumentare il capitale, incrementando di anno in anno le potenzialità di prestito.

Ciò che lo aveva spinto a questo impegno era stata la sofferenza che provava per le misere condizioni di vita delle popolazioni dei centri che fu chiamato ad amministrare. Una sofferenza che gli derivava da un'educazione familiare improntata a forti valori cristiani: tanto che i primi interventi per lenire la miseria dei suoi concittadini, realizzati sollecitando prestiti e donazioni dei benestanti, finivano per essere qualcosa a metà tra *pietas* cristiana e filantropia borghese. Un ibrido che egli poi superò privilegiando agli interventi assistenziali o, se vogliamo, d'emergenza, lo sforzo per la diffusione/proselitismo delle casse, cui andarono in un secondo momento ad aggiungersi latterie sociali e cooperative di consumo.

Fu un modello unico nel suo genere, presto riprodotto in Svizzera, Austria, Italia e – in misura minore – in Francia. L'Austria e il Sudtirolo italiano (il nostro Alto Adige) rappresentano l'area in cui le *Raiffeisenkasses*, come in onore del suo promotore continuano a essere denominate le banche che al suo sistema si ispirano, hanno avuto e conservano il loro più capillare insediamento.

Ebbene, anche l'azione di Wollemborg a favore della diffusione in Italia delle casse rurali, ebbe – almeno in parte – una qualche connotazione filantropica di tipo borghese: che gli derivava dall'indignazione, tutta laica, per le condizioni di vita dei piccoli conduttori agricoli, spesso ridotti sul lastrico dai prestiti usurari praticati su larga scala dalla stessa grande possidenza.

La sua era un'indignazione "di classe"; meglio, era l'indignazione

di un uomo libero contro le malefatte della classe sociale cui egli apparteneva, e che rinnegava divenendone di fatto il nemico. Per cui il suo intervento nel campo del credito rurale fu a tutti gli effetti un atto “caritatevole”, e perciò filantropico e illuministico, per liberare dal giogo di classe chi non era in grado, non aveva la forza, non aveva la capacità di farlo con le proprie mani. E fu, in definitiva, un atto tutto politico.

Questa scelta segnò la sua biografia. Di famiglia mercantile, originaria di Francoforte sul Meno e ben inserita a Padova dalla seconda metà del XVIII secolo, Leone Wollemborg era figlio primogenito di Giuseppe, uno dei medici più noti e apprezzati della città, con palazzo nella centralissima via del Santo. Laureatosi alla facoltà giuridica del Bo con una tesi sull'autonomia fiscale dei comuni, tema allora (e oggi) di stringente attualità, egli – pur dedicandosi agli studi teorici di economia e finanza – cominciò ad affiancare il padre nella gestione del patrimonio familiare, occupandosi in particolare della tenuta di Loreggia da questi acquistata nel 1870. E fu in quel piccolo comune dell'Alta padovana, e nelle località limitrofe, che egli si imbatté nelle drammatiche condizioni dei piccoli coltivatori, cercando risposta nelle ormai consolidate esperienze tedesche, soprattutto in quella di Raiffeisen, della cui attività era venuto a conoscenza in un saggio di Alessandro Rossi<sup>9</sup>.

Dal fitto scambio epistolare che egli intraprese con l'anziano borgomastro renano, ma anche dai contatti che ebbe con l'industriale scledense, derivò la decisione di dar vita alla Cassa rurale di Loreggia<sup>10</sup>: che al giovane studioso di economia servì anche per verificare sul campo se quel modello potesse o meno funzionare in un contesto così diverso come quello italiano o, meglio, veneto, e – soprattutto – se gli riuscisse di attivare anticipazioni bancarie a integrazione delle magre risorse derivanti dalle sottoscrizioni azionarie e dai depositi iniziali, ancora insufficienti per erogare i primi prestiti. Gli andò bene, giacché la Cassa di Risparmio di Padova rispose sollecita alla sua richiesta con una prima anticipazione: anche se ho motivo di ritenere che ciò avvenne in ragione del cognome che egli portava e non per fiducia nell'iniziativa.

9. A. Rossi, *Del credito popolare nelle odierne associazioni cooperative. Ricerche e studi*, Firenze 1880.

10. Costituita il 9 luglio 1883, la denominazione originaria era in realtà Cassa cooperativa di prestiti di Loreggia.

Sia come sia, la Cassa che partiva con poche decine di soci e un capitale di 2.000 lire, dopo meno di un anno e mezzo era già riuscita a erogare 113 prestiti per un totale di 18.800 lire: vale a dire una media di 116 lire cadauno con una punta massima di 600. Della prima attività della Cassa di Loreggia, Wollemborg cominciò a dar conto sulle pagine della rivista di Raiffeisen, «Landeswirtschaftliches Genossenschaftsblatt»: cui collaborò fino a quando glielo consentirono i continui impegni per promuovere le sue Casse e per seguire la redazione de «La cooperazione rurale», il mensile che egli pubblicò tra il 1885 e il 1904. Se è vero che la lotta all'usura nelle campagne fu per Wollemborg un atto politico di rottura, la sua azione non mancò di procurargli (accanto a inevitabili inimicizie) riconoscimenti importanti, come ad esempio la medaglia d'oro assegnatagli all'Expo di Parigi del 1889 per una memoria sul credito rurale<sup>11</sup>, e – soprattutto – notorietà. Tanto che egli maturò l'idea di portare la sua battaglia per la cooperazione rurale in Parlamento, candidandosi nelle elezioni del 1892 per il collegio di Cittadella.

Nonostante la contrapposizione, a volte inutilmente polemica, tra le varianti italiane dei sistemi Schulze-Delitzsch e Raiffeisen<sup>12</sup>, e i lazzi del Rossi che – decisamente schierato con Wollemborg, anche perché del modello Raiffeisen era stato in Italia uno dei primi divulgatori, se non il primo<sup>13</sup> – irrideva gli sforzi di Luzzatti per lo sviluppo di banche «pseudo-popolari», e in realtà «sommarse nell'accolta dei capitali borghesi»<sup>14</sup>, la base di partenza dei due sistemi non era poi così lontana. Sia le banche popolari che le casse rurali erano rivolte alla raccolta del piccolo risparmio e all'erogazione del credito su base mutualistica; entrambe poi avevano tra i promotori, e nei consigli di amministrazione, grandi possidenti e notabili, in qualche modo spinti da una più o meno convinta motivazione filantropica.

Solo che le une – a base essenzialmente cittadina – finirono per privilegiare le linee di credito ai piccoli operatori manifatturieri o mercantili, mentre le seconde – insediate in limitate aree agricole, dove dovevano nei progetti del loro propugnatore fornire il credito ai piccoli proprietari contadini e ai coltivatori non proprietari – riuscirono solo in minima parte a finanziare

11. *Les caisses rurales italiennes: rapport pour l'Exposition universelle de Paris en 1889*, Roma 1889.

12. F. Catalano, *Luigi Luzzatti. La vita e l'opera*, Milano 1965; S. Lanaro, *Mercantilismo agrario e formazione del capitale nel pensiero di Alessandro Rossi*, in «Quaderni Storici», 16, 1971.

13. Rossi, *Del credito popolare nelle odierne*, cit.

14. Id., *Credito popolare e risparmio popolare a proposito delle relazioni del Dr. Ziller e del Dr. Schneider sulle unioni cooperative Austro-Ungheresi e tedesche*, Schio 1883, p. 12.

le miglirie nei fondi (strategiche, nel pensiero di Wollemborg, per stimolare la trasformazione dell'agricoltura di sussistenza in impresa vocata all'intermediazione), ma più spesso si limitarono a garantire al conduttore il mero capitale di giro o le anticipazioni sul raccolto. Il che, data la miseria delle campagne, non era comunque poca cosa.

Che Alessandro Rossi non andasse molto al di là del vero sostenendo il peso del ceto alto borghese nelle banche popolari del Luzzatti è fatto certo. Tuttavia il rilievo assunto dai "capitalisti", proprietari fondiari, grandi fittavoli o importanti industriali che fossero, non era tanto un dato quantitativo quanto qualitativo.

Da un'indagine per il decennio 1899-1908, emerge che la loro incidenza nel numero dei soci era infatti modesta, il 10,8% dell'universo di tutte le banche popolari, ben più corpose apparendo altre categorie professionali, soprattutto la piccola borghesia artigianale o del commercio (32,1%). L'articolazione così si completava: piccoli agricoltori (affittuari, mezzadri, piccoli possidenti) (16,7%); impiegati, maestri, professionisti (16,6%); operai salariati (7,2%); contadini giornalieri (3,2%); altri (13,5%)<sup>15</sup>. E anche tenendo conto che la rilevazione si riferiva ai soci e non alle azioni possedute, i limiti posti dai singoli statuti alla proprietà azionaria impedivano che la ripartizione del capitale risultasse più di tanto squilibrata a vantaggio del ceto capitalista. Il suo peso stava piuttosto nel ruolo che aveva nella promozione delle varie banche, nelle alleanze che sapeva costruire tra gli azionisti relativamente più forti, nella stessa percezione positiva che i soci minuti ricavano dall'avere questo o quel capitalista, magari con notorietà di filantropo, all'interno dei consigli di amministrazione. Garanzia questa, tutta immateriale, della solidità dell'istituto, stante la disponibilità del notevole di turno a investire del suo.

Fu così che, in una sorta di *patronage* improprio volto ad attrarre i risparmi del ceto basso, la borghesia cittadina (capitalisti, ma anche professionisti delle arti liberali con beni al sole) si impossessò gradualmente del controllo delle banche popolari.

È questo un tema di straordinaria attualità, come vedremo più avanti a proposito delle recenti drammatiche difficoltà di due storiche Popolari.

15. Cfr. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, *Statistica delle Banche popolari, decennio 1899-1908*, Roma 1911, p. XXIII.



Nelle casce rurali la cosa andò diversamente: pur funzionandovi gli stessi meccanismi del *patronage* capitalista, in esse il ceto della grande possidenza non giocò mai un ruolo completamente egemone, anche perché Wollemborg (il “nemico” della propria classe) era molto attento a impedirlo, valorizzando invece *leadership* che nascevano dal basso, dai veri protagonisti della cooperazione. C’era poi il dato economico a frenare gli appetiti capitalisti. Controllare una Popolare significava condizionare lo sviluppo di una comunità viva e in espansione, esercitando un potere vero, discrezionale. Il controllo di una cassa rurale, e lo dimostra la lettura dei bilanci dell’epoca, non consentiva margini per l’esercizio di alcun potere. E l’intraprendenza dei cattolici intransigenti, in particolare di quella figura carismatica che fu il cappellano di Gamberare di Mira (Venezia), don Luigi Cerruti – quando essi realizzarono che il credito rurale poteva essere lo strumento principe per riscattare le plebi dal giogo del capitalismo agrario, identificato *tout court* (ed erroneamente) con il nemico liberale, e dal proselitismo socialista – annullò qualsiasi altra velleità egemonica.

In poco meno di un decennio, a partire dallo stesso modello di Raiffeisen rivisitato da una forte tensione integralista e confessionale, don Cerruti e i pochi collaboratori che gli riuscì di unire attorno a sé, realizzarono un’espansione a macchia d’olio delle casce rurali di matrice cattolica, che – poggiandosi sulla capillare rete delle parrocchie – alla vigilia del nuovo secolo superavano il numero di 400 tra il Veneto e buona parte della Lombardia, nel bresciano e nel bergamasco soprattutto.

Più o meno alla stessa epoca (il dato è del 1897), gli istituti d’impronta laica direttamente organizzati dal Wollemborg non superavano la settantina: 13 in provincia di Padova, 16 in quella di Udine, 11 nel bellunese, 10 nel veronese, 9 nel veneziano, 6 nel vicentino e 4 nella Marca trevigiana. Ma di casce ispirate all’impostazione dell’economista padovano ne esisteva nel paese almeno un altro centinaio, le une e le altre unite nella Federazione delle casce rurali italiane, da lui costituita nel 1888. La sproporzione con quelle avviate dagli intransigenti era tuttavia impari, e fu anche per questo che l’economista padovano attenuò di molto il suo impegno in tale campo.

Del resto, egli – anche se rimase legato alla “sua” Cassa di Loreggia, di cui tenne la presidenza dalla fondazione al 1889, poi riassumendola nell’ultimo periodo della sua vita (1924-1932) – era ormai attratto da altri interessi e temi di studio, primo fra tutti quello del sistema fiscale italiano, fortemente sbilanciato sul gettito delle imposte indirette<sup>16</sup>.

Pur consapevole che le Casse cattoliche si erano sviluppate a partire dal seme che egli aveva introdotto nel dibattito italiano sul credito popolare, l’israelita e laicissimo Wollemborg – che nel luglio del 1883 era riuscito a convincere persino il parroco di Loreggia a farsi socio della sua prima Cassa – trovava incomprensibile ed errato un approccio al credito che discriminava i cittadini a seconda dell’appartenenza religiosa e all’intensità delle pratiche di fede. Già, perché questo avveniva nelle Casse degli intransigenti: solo il buon cattolico, quello che frequentava la messa domenicale ed era ammesso ai sacramenti, poteva essere socio e ricevere credito.

Se a questo si aggiunge il fatto che tali Casse erano sempre promosse dai parroci, o dai loro più stretti collaboratori laici, che la loro sede fisica era spesso nella stessa casa parrocchiale, e che non infrequentemente il parroco – fosse o meno presidente – aveva l’ultima parola nella concessione di un prestito, è agevole constatare come per i cattolici intransigenti il credito rurale fosse funzionale a un controllo sociale degli agricoltori, e all’obiettivo di sottrarli sia all’influenza della possidenza liberale, cui paradossalmente il cooperatore Wollemborg veniva accostato, che al contagio delle idee socialiste.

Fortunatamente, questo uso strumentale del credito non durò a lungo. L’approdo dei cattolici all’impegno politico aperto, l’incremento esponenziale del numero di Casse, che nel primo decennio del XX secolo superarono le 1.500 unità migliaia, e la fame di credito che pervadeva le campagne, provocarono un cortocircuito che consentì a queste piccole banche (nel 1922 ormai 3.540) di assolvere finalmente al ruolo per il quale Raiffeisen e Wollemborg le avevano pensate: attenuare con il credito la miseria del mondo contadino. Certo, continuarono a essere istituzioni di ispirazione cattolica, ma aperte alla società e non più rinserate in loro stesse.

16. L. Wollemborg, *Un disegno di riforma tributaria*, Roma 1901.

Man mano che negli anni venti e trenta l'economia rurale andò modificandosi, e anche nei centri agricoli della pianura padana cominciarono a nascere le prime forme di artigianato di produzione, l'assenza di altri sportelli bancari portò le casse rurali a intercettare, aggirando le norme che glielo impedivano, questa nuova potenziale clientela.

Prendendo atto di tale situazione di fatto, e al fine di sanarla, il Testo unico emanato allo scopo nel 1945 modificò la denominazione delle casse in "Casse Rurali e Artigiane" (Cra), cogliendo anche l'occasione per eliminare l'anacronistica responsabilità illimitata dei soci, riferendola al solo valore delle azioni possedute.

La crescita dell'economia dei decenni successivi, e la liberalizzazione degli sportelli dei primi anni novanta, portò al Testo unico bancario del 1993 che, cambiando la denominazione delle Cra in "Banche di Credito Cooperativo" (Bcc), sancì il venir meno di qualsiasi limite di operatività, nonché dei vincoli di mestiere (e relative quote percentuali) precedentemente previsti per divenire soci. Le azioni di una Bcc sono liberamente sottoscrivibili da tutti coloro che, indipendentemente dalla loro professione, risiedono o operano nel territorio dove questa possiede dipendenze.

Se banche popolari e casse rurali trovarono in Veneto l'*humus* per nascere, affinare le proprie metodologie operative e svilupparsi, innestando in un contesto economico arretrato un processo industrializzante incentrato sulla piccola e poi media impresa, questi due modelli di credito ben presto si diffusero nel paese. Vuoi per proselitismo dei suoi promotori, vuoi per quei fattori imitativi tipici delle innovazioni di successo.

Questa diffusione/imitazione ha dato negli anni origine a due diversi (e al tempo stesso convergenti) sistemi di credito. Che ancora esistono, anche se oggetto di ripensamenti sulla loro efficacia e di intenti riformatori.

Nel 2007, il limite cronologico di questo volume, il centinaio di banche popolari allora esistenti operava con poco più di 9.500 sportelli (il 28% dell'intero sistema bancario italiano), con una quota di mercato del 26% nella raccolta del risparmio e del 24% negli impieghi. Alle circa 420 banche di credito cooperativo fa-

cevano invece capo all'incirca 4.200 sportelli (12,4%) per una quota di mercato del 15% nella raccolta e del 12% negli impieghi. Il che stava a dire che la somma dei due sistemi cooperativi copriva il 40% del mercato.

Ma è una fotografia del passato.

Tra dissesti, salvataggi, sofferenze, società cooperative trasformate in s.p.a., lo scenario è decisamente mutato.

#### LUIGI LUZZATTI

Dal 1867 professore di Diritto costituzionale all'Università di Padova, dove si era laureato solo quattro anni prima, egli vi tenne cattedra fino al 1896, trasferendosi poi – per poter meglio conciliare l'insegnamento con i suoi impegni parlamentari – all'Università di Roma. Dal 1871, infatti, Luzzatti era deputato del regno, eletto nel collegio trevigiano di Oderzo, e tenne quel mandato per un cinquantennio, fino alle elezioni politiche del maggio 1921. Cui non partecipò, perché Giolitti, che guidava il suo quinto governo, decise poco prima dello scioglimento della Camera di offrirgli il seggio senatoriale.

La sua carriera pubblica ebbe tuttavia inizio nel 1869, quando Marco Minghetti – che lo conosceva per la concretezza della sua battaglia a favore dello sviluppo in Italia del credito popolare – lo chiamò alla segreteria generale del ministero di Agricoltura industria e commercio (Maic) di cui all'epoca era titolare. Il suo mandato terminò in dicembre con la caduta del governo Menabrea, ma nel maggio 1870 egli assunse la vicepresidenza di quella Commissione d'inchiesta industriale che lui stesso aveva fortemente caldeggiato in veste di segretario generale per indagare sul campo la reale consistenza/articolazione della manifattura italiana. Tra i commissari sedeva anche il senatore Alessandro Rossi, il più importante e influente industriale dell'epoca, con il quale – nei lunghi lavori che si conclusero solo

nel 1874 – egli ebbe non poche divergenze: probabilmente alla base delle parole sprezzanti con cui, più tardi, il laniere vicentino bollò l’impegno luzzattiano per le banche popolari.

La presenza di Luzzatti in Parlamento fu di assoluto rilievo: quattordici volte ministro, quasi sempre al Tesoro e alle Finanze, nel 1910-11 egli assolse – in una stagione non facile – la funzione di presidente del Consiglio dei ministri. E anche quando non ebbe responsabilità ministeriali, ricoprì ruoli strategici: ad esempio nel difficile rinnovo dei trattati di commercio con Inghilterra, Francia, Germania e Austria, e nella complicata operazione di finanza internazionale che nel 1906 portò, con successo, alla conversione della rendita italiana 5%, non più sostenibile, con meno onerosi titoli redimibili al 3,5%. Proponente, come deputato o come ministro, di numerose leggi tese a modernizzare il paese, Luzzatti fu il primo ad affrontare un argomento cruciale nell’Italia in via di industrializzazione, quello della tutela sociale del lavoro: firmando un disegno di legge intitolato «Sul lavoro delle donne e dei fanciulli», subito finito in un binario morto. Più volte reiterato, e mai giunto al voto, esso fu in parte poi recuperato in un disegno di legge (1884) predisposto da Domenico Berti, titolare del Maic nel quinto governo Depretis. Ci vollero due anni, ma alla fine venne approvato nella legge 2657 dell’11 febbraio 1886. E questo, dopo lungo e combattuto dibattito, soprattutto in Senato, dove l’amico-nemico Alessandro Rossi contestò duramente i limiti d’età all’utilizzo dei minori, vuoi dissertando sulla fondamentale utilità, per così dire tecnica, dei bambini in alcuni cicli produttivi, già peraltro sostenuta anni prima in una sorta di lettera pubblica<sup>17</sup>, vuoi ricorrendo all’idilliaca (e grottesca) rappresentazione di come le “risate argentine” dei fanciulli nei saloni di lavorazione alleviasero l’inevitabile fatica dei lavoratori adulti.

Luzzatti fu probabilmente il parlamentare che, con il suo pragmatismo, più convintamente interpretò l’ottimismo dell’Italia post-risorgimentale. Con due uniche, tardive, ombre: l’indulgenza verso il fascismo, e il sostegno militante alla mussoliniana “battaglia del grano” che postulava una tecnicamente impossibile autosufficienza cerealicola.

17. A. Rossi, *Di un progetto di legge sulle fabbriche. Risposta di Alessandro Rossi a Luigi Luzzatti*, in «Giornale degli economisti», serie padovana, marzo 1877, pp. 401-429.

Presentatosi alle elezioni politiche del 1892 nel collegio padovano di Cittadella, non solo conquistò nettamente il seggio di deputato, ma fu poi rieletto in tutte le successive elezioni in cui lì si ripresentò (1895, 1897, 1900, 1904, 1909).

Il primo mandato rivelò subito il carattere del personaggio. Uomo di saldi principi borghesi – basati sui valori di correttezza e di buona fede di quel mondo mercantile avito, in cui la parola data era sacra e inviolabile – egli intervenne nel dibattito parlamentare sulle connivenze politiche nel crollo della Banca romana. E usò nei confronti di Giovanni Giolitti, capo del governo in carica, ma ministro del Tesoro al momento dei fatti, parole di inaudita durezza per la paludata aula della Camera, più avvezza alle allusioni che non al parlar chiaro. Anche se sostanzialmente ininfluyente nell'inevitabile caduta del suo esecutivo, il politico piemontese non glielo perdonò.

Nel giugno 1898 Wollemborg incorse nel doppio infortunio di accettare la nomina a sottosegretario alle Finanze nel primo governo Pelloux e di dimettersi dopo pochi mesi accampando l'indole autoritaria e illiberale dell'esecutivo. L'episodio testimoniò dell'ingenuità politica del deputato padovano: giacché la natura ultraconservatrice di quel governo era evidente fin dalla circostanza di essere guidato da un generale di corpo d'armata ancora in servizio effettivo che, per sovrappiù, aveva ritenuto di avocare a sé la titolarità degli Interni, ovvero dell'ordine pubblico. Egli riscattò quella pagina non felice, immergendosi nel lavoro legislativo, fino a mettere a punto un disegno di legge – poi approvato – che, almeno in parte, avrebbe migliorato le condizioni di vita di quel mondo rurale cui egli aveva ormai vocato la sua esistenza. La legge 505 del 23 dicembre 1900, recante «Provvedimenti per agevolare lo smercio del chinino», superando una precedente legge del 1895 di scarsissima efficacia, introdusse il monopolio dello stato sul commercio e la preparazione a uso sanitario del chinino riducendone drasticamente i prezzi al consumo. Il chinino era all'epoca un presidio essenziale per curare la malaria, che nelle campagne causava ogni anno un numero

elevato di morti. La sua distribuzione attraverso la capillare rete delle rivendite di sali e tabacchi, servì a progressivamente contrarre l'entità, nel giro di un decennio dimezzandola.

La sfida più importante si presentò però all'economista padovano con la nomina a ministro delle Finanze nel governo Zanardelli (11 febbraio 1901). Egli aveva a lungo studiato il sistema fiscale italiano, maturando la convinzione che, oltre a essere sostanzialmente arretrato, esso era anche iniquo. Gran parte del gettito proveniva infatti dall'imposizione indiretta, ovvero quella che gravava sui consumi. Teoricamente proporzionale (chi più consuma, più paga), qualsiasi incremento della tassazione indiretta incideva invece più che proporzionalmente sui bassi redditi, con l'effetto di ridurre la già contenuta capacità di consumo. Che si evidenziava ancor più guardando la composizione dei consumi nelle varie classi di reddito, e l'incidenza che vi avevano i beni di prima necessità (ad esempio quelli alimentari). Bassa nei redditi medio-alti, essa era elevata nei redditi più infimi: per cui, qualsiasi incremento dei dazi su tali beni, cui usualmente ricorrevano i governi per far cassa, risultava irrilevante per i primi e devastante per i secondi.

Egli pose perciò a base della sua azione ministeriale una complessiva riforma tributaria in grado di restituire, a gettito inalterato, equità al sistema. Redatta a tempo di record, essa poggiava sull'abolizione dei dazi interni e sullo spostamento del carico fiscale dai consumi al reddito e al patrimonio. Zanardelli volle che, prima di formalizzarla in iniziativa governativa, la bozza venisse vagliata dalle forze che sostenevano l'esecutivo: le quali, per nulla entusiaste, ne chiesero una riscrittura che attenuasse fortemente, praticamente annullandola, l'imposizione sul patrimonio. Wollemborg si rifiutò, rassegnando le dimissioni: perché a quel punto la sua permanenza al ministero non aveva più ragione d'essere.

Egli rimase alla Camera fino alle elezioni del 1913. Declinando l'invito a sottoscrivere il Patto Gentiloni – che vincolava, tra altre cose, a sostenere l'introduzione di «una seria istruzione religiosa nelle scuole pubbliche», una bestemmia per il suo spirito laico – il deputato padovano era consapevole che ciò gli rendeva

impossibile la rielezione a Cittadella. Si candidò senza molte illusioni ad Ascoli Piceno, dove aveva qualche amico. Perse, e per nulla turbato dalla fine della sua esperienza parlamentare, rientrò a Loreggia dove da tempo risiedeva. Di lì a qualche settimana, respinse il *beau geste* di Giolitti che, a tacita riparazione di qualche suo ruolo nella sconfitta ascolana, gli offrì il seggio senatoriale.

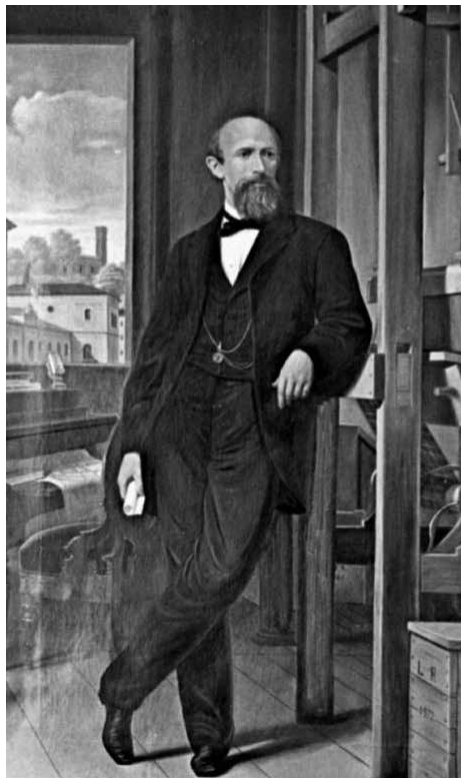
Quando tuttavia, sul finire del 1914 la proposta gli venne rinnovata dal governo Salandra, accettò di buon grado nella convinzione che questa volta la dignità senatoriale andava a premiare il suo ruolo nella nascita della cooperazione rurale e di quelle Casse che della cooperazione furono elemento fondativo.

I suoi interventi in Senato riguardarono, come i precedenti alla Camera, quasi esclusivamente i temi – banche, cooperazione, economia e finanza – di cui era competente.

Contrariamente a gran parte dei suoi colleghi, Leone Wollemborg non nutrì alcuna indulgenza per il modo con cui Mussolini, insediatosi al governo, andava demolendo le istituzioni liberali. E, con coerenza, votò contro tutte le leggi liberticide del fascismo che si faceva stato.







*Vincenzo Stefano Breda  
(1825-1903) in un dipinto  
di Giulio Cesare Ferrari  
di Bologna (1865)  
Museo di Villa Breda,  
Padova*

*Luigi Luzzatti  
(1841-1927)*

*Leone Wollemborg  
(1859-1932)*

*Alessandro Rossi  
(1819-1898) in un dipinto  
di Giovanni Busato (1875)  
Marzotto s.p.a., Valdagno*



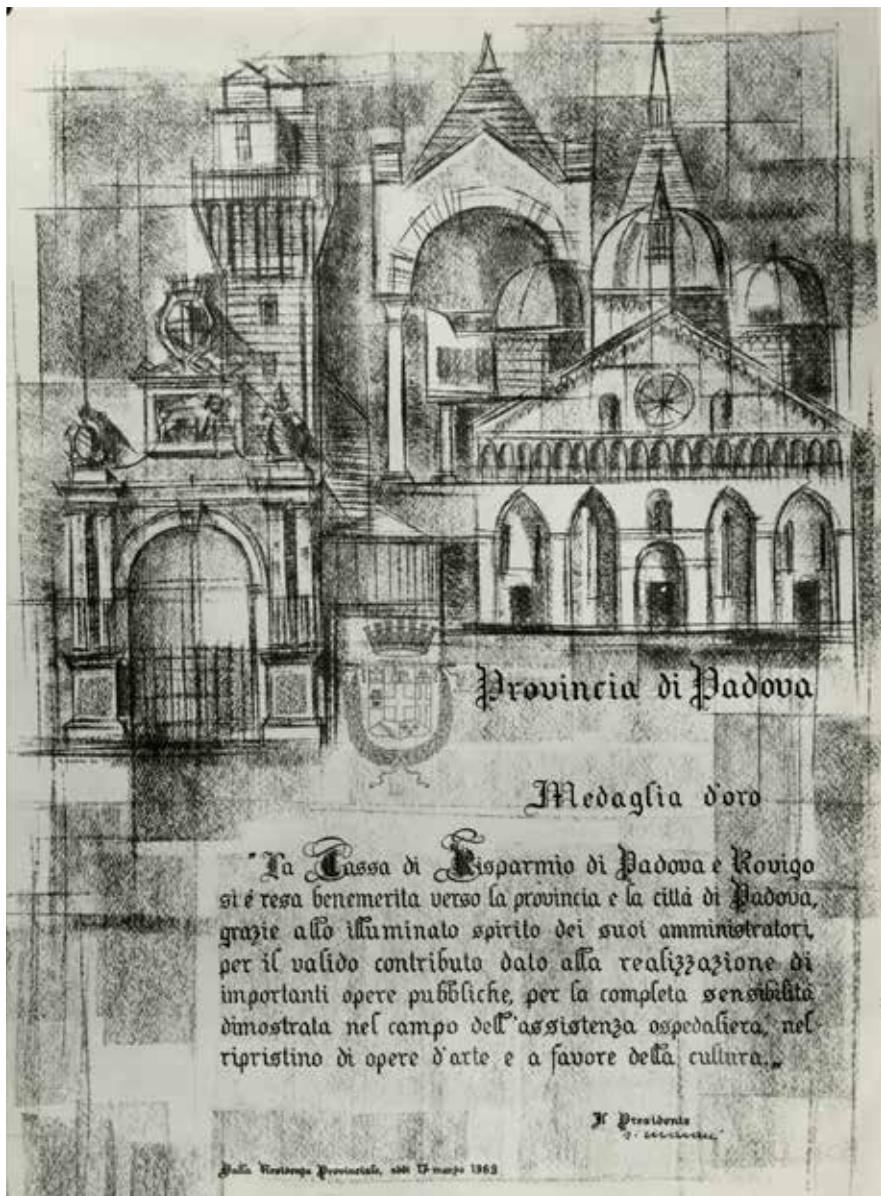
*Il cortile interno della  
fabbrica alta dell'antico  
Lanificio Francesco Rossi,  
inizi del Novecento  
Archivio storico Lanificio  
Rossi, Schio*



*Porto Marghera,  
stabilimenti nell'area  
del porto Petroli,  
1928 circa*



*Giornata del Risparmio  
indetta dalla Cassa  
di Risparmio di Padova  
e Rovigo, 1962*



Medaglia d'oro della  
Provincia di Padova  
conferita alla Cassa  
di Risparmio di Padova  
e Rovigo, 1969